

modo di governare ci vengon rivelati da un manoscritto dal titolo: «Della ragion di Stato», ignoto alla maggioranza degli studiosi, che l'A. pubblica dopo averlo ritrovato nella Biblioteca di Torino. Solo due capitoli di esso erano stati dall'Anguissola dedicati e offerti al Duca di Savoia; gli altri, probabilmente perchè l'autore non celava troppo le sue simpatie per il regime repubblicano, rimasero finora ignorati. Benchè non eccessivamente originali, le teorie del piacentino si possono leggere anche oggi con interesse.

Carlo Emanuele I ebbe tanto caro l'Anguissola che nel 1614 lo creò Governatore politico e militare di Mondovì: nomina che gli fu però tutt'altro che propizia. Tesorieri maligni e invidiosi non gli corrisposero, malgrado pressanti ordini ducali, gli emolumenti inerenti alla carica. Soprattutto nefasta gli fu la rivalità con il conte Guido Aldobrandini, Governatore generale delle milizie sabaude, che godeva più di lui il favore del duca. In seguito a una spinosa questione tra i due gentiluomini trascinatasi per anni, che l'A. sviscera giovandosi di lettere e memorie e studiando i retroscena politici, l'Anguissola fu indotto a lasciare il Piemonte.

Era il 1615, anno in cui Venezia dichiarò all'Austria la guerra che fu chiamata degli Uscocchi. Nota giustamente l'A.: «Se la politica di Carlo Emanuele I era di una straordinaria antiveggenza, è certo che, nella contea di Gorizia, anche Venezia difendeva una causa italiana... E mentre l'occhio del padrone spagnolo era volto altrove, dalla Parma del timido Rannuccio Farnese corse la più balda nobiltà in aiuto di Venezia».

L'Anguissola decise tosto di mettersi a servizio della repubblica di S. Marco, benchè avesse circa cinquantacinque anni e gli fosse fino allora mancata l'occasione di praticare il mestiere delle armi che aveva appreso in gioventù a Piacenza. Giunse il 16 marzo a Gradisca, ove si presentò a Pietro Barbarigo, provveditore generale di Terraferma, il quale lo creò all'istante colonnello e gli affidò il comando di mille duecento fanti.

Al campo di Gradisca l'Anguissola non rimase in ozio: soli dieci giorni dopo il suo arrivo, mandava al Barbarigo una lunga relazione assai pessimistica sulle condizioni dell'esercito veneto, in chiusa alla quale prometteva di essere il «primo a salire sulla breccia a beneficio della Serenissima Repubblica e per conservazione della sua grandezza».

Che l'Anguissola mantenesse brillantemente la sua promessa, è provato da una lettera scritta da Meriano il 12 settembre

1616 al Doge da Antonio Priuli, severo Provveditore generale: «...risolvemmo andar sotto Fara et così ci si spinse mediante il Collonel Anguissola con 500 fanti et 200 cavalli per prendere alcuni posti che servissero di impedimento alli soccorsi del forte dell'inimico in quella parte; fu egli nell'ingresso bersagliato dall'artiglieria di Gradisca et del medesimo forte di Fara, col quale anche scaramuzzò lungamente et senza danno dei nostri fermò il piede nei siti concentrati».

L'anno seguente 1617, terminata la guerra, l'Anguissola cadde malato, come risulta da un documento in cui, sulla fede di medici, chiede al Senato licenza di andare per due mesi a ristabilirsi nell'aere nativo. E poichè si sa che durante la guerra in Friuli vi fu molta mortalità per malattie originate dalle intemperie e dai disagi, possiamo accettare l'ipotesi dell'A. secondo la quale l'Anguissola, già avanti negli anni e non avvezzo alla rude vita militare, avrebbe contratto sui campi gradiscani l'infermità che lo condusse in breve al sepolcro. Ignota ci è la data della sua morte, sappiamo solo che avvenne prima del 1621.

Trent'anni dopo la battaglia di Gradisca, Aloysius Albricius ne' suoi Statuti esaltò l'Anguissola come l'eroe di quella campagna: «Pro Serenissima Republica Veneta Dux strenuus et Tribunus militum amplissimus in obsidione Gradiscæ gloriosissima perpetravit facinoræ».

Dobbiamo esser grati all'A. per aver tratto dall'oblio la memoria di questo gentiluomo notevole per ingegno e valore, il quale guidò contro l'Austria fanti e cavalieri italiani su quegli stessi campi isontini, ove esattamente tre secoli dopo Italia e Austria dovevano venire a ben più grandioso e decisivo scontro.

Lina Gasparini

ALBERTO DE BROSENBAACH - *Sorores dolorosae* (Liriche) - Ed. «La Prora» Milano, pp. 152 - L. 10.—.

*Io sono chi sono e nessuno  
di me forse meno lo sa,  
ma son qualche poco d'ognuno  
che qui ad ascoltarmi si sta.*

E' questa una quartina che troviamo nella «Presentazione» di *Sorores dolorosae*. E basta questa per comprendere che colui che si presenta al pubblico per dirgli i suoi versi (ma non è la prima volta che si presenta, e del Brosenbach il pubblico